

Due processi politici nella Viterbo della Restaurazione

di Claudio Canonici

Il ritorno a Roma di Pio VII, nel maggio del 1814, non mette fine solo alla dominazione napoleonica e alla sua appendice murattiana, ma conclude anche un ventennio circa di convulsioni rivoluzionarie e postrivoluzionarie nello Stato pontificio.

Come solitamente accade quando crolla un regime, il collasso del regime napoleonico aveva lasciato nella società romana un retroterra limaccioso in cui, alle inquietudini di alcuni per un futuro che non si intravedeva ancora del tutto chiaro e tranquillo, si aggiungevano i timori di chi pensava che avrebbe subito contraccolpi negativi, economici, se non anche di status o di condizione politica, dal restaurato governo del papa. L'avventura murattiana, sviluppatasi nell'arco di un anno fra il 1814 e il 1815, che sembrava dovesse concludersi con un nuovo e più pericoloso coinvolgimento politico dell'intera penisola che re Gioacchino intendeva unire sotto la sua corona, non servì certo a favorire un indolore trapasso ed a rasserenare un orizzonte che appariva dai contorni alquanto foschi. Noi oggi sappiamo che il tentativo murattiano era inesorabilmente destinato al fallimento, sia perché era prematuro l'appello all'italianità e agli italiani contenuto nel proclama di Rimini di Murat, sia perché la situazione generale della politica europea non lasciava spazi alla formazione di una nuova compagine statale a carattere nazionale; ma la fluidità del momento e l'incalzare degli eventi nel breve periodo, non autorizzavano a formulare previsioni sul futuro politico del neorestaurato potere pontificio.

In questa situazione ancora incerta, con le istituzioni del governo pontificio ancora largamente provvisorie e l'avventura di Murat in pieno svolgimento, fu scoperto a Viterbo un tentativo di costituire una società segreta, che venne individuata come massonica; e vennero inoltre scoperti alcuni plichi, inviati da Modena a cittadini viterbesi, contenenti scritti letterari e politici eversivi. I due episodi, apparentemente distinti, ci sono noti per il momento solo grazie alle relazioni che il delegato apostolico di Viterbo mons. Cappelletti inviava periodicamente alla Giunta suprema, trascritte in alcuni fogli del minutarario di corrispondenza della Delegazione attualmente conservato all'Archivio di Stato di Viterbo¹; mentre non è stato ancora possibile rintracciare i verbali degli interrogatori e gli atti allegati a tutto il procedimento, compresi i documenti sequestrati agli imputati, trasmessi a Roma alla fine dell'inquisizione viterbese. I personaggi chiave delle due vicende sembrano essere Gaudenzio Perelli ed Ermenegildo Frediani. Il primo «romagnolo sedicente avvocato» soggiornante da alcuni mesi in Viterbo, è accusato di essere un «capo settario, membro principale della Loggia conosciuta sotto la denominazione di Partenopea»²;

mentre a nome del secondo sono firmate le «poesie (un inno nazionale ed un altro marziale) manifestamente allarmanti, analoghe nel tutto al manifesto pubblicato dalle di Napoli (Murat) sull'indipendenza d'Italia»³, inviate ad Alessandro Zelli Pazzaglia, Paolo Cecchini e Paolo Mascagni. Le due inquisizioni si svolgono in modo abbastanza semplice e lineare e si risolvono nel giro di tre mesi, dall'aprile al luglio del 1815. Entrambe prendono l'avvio con due relazioni inviate una al pro-segretario di Stato Bartolomeo Pacca ed alla Suprema Giunta, l'altra alla sola Suprema Giunta.

Nella prima si inizia con il far menzione del tentativo di Perelli di contattare il marchese Bartolomeo Especco per aggregarlo alla setta. Il marchese si affretta invece a riferire tutto al delegato apostolico, il quale gli suggerisce di fingere di accettare e di organizzare un incontro nella sua casa. Obiettivo dell'incontro doveva essere quello di scoprire la trama che si andava ordendo facendo rivelare all'ignaro Perelli, alla presenza anche di due altri infiltrati che dovevano fare da testimoni, i suoi progetti e quelli della setta, oltre che i nomi degli affiliati. Il Perelli cade nella trappola e si incontra come convenuto:

«... dando, al requisito marchese, istruzioni massoniche e manifestando le leggi, il sistema, lo scopo. Ha fatto conoscere la sostanza degli orribili giuramenti; ed ha senza mistero narrato le circostanze indottive alla persuasiva, offrendo cariche al simulato aspirante nel cangiamento del governo che egli ha suggerito vicino. Ha nominato diversi da lui fatti proseliti dell'iniquità e sono una monaca forestiera di gran talento che si ignora per ora, un tal Giuseppe Bucci, il sacerdote ex-religioso don Dario Costantini ed il curato don Luigi Croce»⁴.

In seguito alla testimonianza scritta del colloquio, firmata dallo stesso Especco, dai due testimoni e dal luogotenente di polizia Angelilli, il Perelli viene arrestato, la sua casa perquisita e posti sotto sequestro numerosi documenti rinvenuti. Le indagini proseguono e quattro giorni dopo, il 20 di aprile, in una nuova relazione alla Suprema Giunta⁵, il delegato comunica l'arresto del cameriere del Perelli, certo Mariano Agnesotti, e l'esistenza di uno sconosciuto emissario su cui non ci saranno poi ulteriori notizie. Sempre nella stessa relazione si forniscono nuove informazioni sui presunti aderenti alla setta: il sacerdote ex religioso don Dario Costantini è di Acquapendente e Giuseppe Bucci è toscano ma residente in quella città, entrambi

¹ Archivio di Stato di Viterbo (da ora ASV), *Delegazione apostolica di Viterbo*, serie I, bb. 296, 297.

² ASV, *Deleg. apost.*, serie I, b. 296, fg. 308v.

³ *Ibidem*, fg. 312r.

⁴ *Ibidem*, fg. 309v.

⁵ A dimostrazione dell'importanza che il delegato apostolico dava all'intera vicenda, si deve aggiungere che, contemporaneamente a queste relazioni inviate alla Giunta Suprema, venivano mandati dispacci informativi anche al pro segretario di Stato Bartolomeo Pacca, in quel periodo a Genova per le vicende seguite al passaggio delle truppe di Murat.

si erano già allontanati dallo Stato romano; Don Luigi Croce è probabilmente curato di Soriano e si è provveduto a convocarlo per un costituito; della «monaca forestiera» si è scoperto il nome e sembra sia suor Maria Lilia Guglielmotti di Civitavecchia, al secolo Rosalinda Guglielmotti ex claustrale nel monastero dell'Assunta di Viterbo, come si preciserà in una successiva relazione, uscita dal chiostro in seguito alle soppressioni napoleoniche e residente in una casa privata di Viterbo⁶. Appare inoltre un altro personaggio, l'ex religioso e sacerdote don Giacinto Martini, «pessimo uomo» da otto mesi in relazione di amicizia con la Guglielmotti che «... poteva aver sedotta... all'estremo sacrilego passo che poteva portarla al massonismo»⁷. Al Martini mons. Cappelletti dedica poi una relazione a parte, datata sempre 20 aprile e inoltrata contemporaneamente all'altra sopra citata. In questa il delegato descrive la condotta morale del Martini definendolo «cattivo secolare, peggiore in religione, pessimo tra i preti»⁸. Fa cenno ad una violenza carnale perpetrata ai danni della nipote per la quale è stato sottoposto a formale processo; ad una perquisizione fatta nella sua abitazione in seguito alla quale, pur non essendo state trovate carte politiche compromettenti e dimostranti il suo «massonismo», sono state bensì trovate le prove della sua vita libertina e delle sue «laide compiacenze», come si esprime la relazione. A seguito di questa scoperta Cappelletti avanza l'ipotesi che fra l'ex religioso e la suora possa essersi stabilita una relazione, il che lo conduce a sollecitare per il primo la prigione e per la seconda il restringimento in monastero. Oltre a questa accusa che, teoricamente, dovrebbe esulare dall'aspetto politico della vicenda, il delegato apostolico propone una piccola summa dell'universo mentale del Martini come dimostrazione della sua pericolosità, ad un tempo sociale, etico-religiosa e politica: «Egli ha osato manifestare orribili bestemmie esprimendo che l'usar con donne non essere peccato: che Iddio nulla cura di si fatte cose: essere una pazzia la confessione: non esserci inferno né paradiso»⁹ (la sottolineatura è nel testo).

A questo punto ce n'era a sufficienza perché da semplice inquisizione si passasse ad un formale processo e si formalizzasse l'accusa che giustificasse la detenzione di Perelli ed Agnesotti: «fellonia»¹⁰.

Nel dispaccio del 30 aprile mons. Cappelletti comunica che a carico dei due religiosi Rosalinda Guglielmotti e Giacinto Martini si sono trovate le prove della loro adesione alla loggia massonica denominata «Partenoepa»: si tratta dei giuramenti di adesione alla setta sottoscritti dai due con firma autografa e datati 6 aprile; giuramenti che il delegato spedisce in copia alla Giunta. Si è potuti giungere alla individuazione dei documenti grazie alla testimonianza del Perelli che ora «... per riportare favori dal governo» si è messo a collaborare con le autorità. Ma il delegato dice di non essere del tutto certo della sincerità delle sue rivelazioni, tanto che vuole considerare apocriefi i due documenti finché non siano terminate le perizie calligrafiche sui caratteri degli scritti e delle firme, perizie

che il luogotenente di polizia sta portando avanti¹¹. Ad ogni buon conto, sostiene di voler continuare parallelamente le indagini indipendentemente dalle affermazioni del Perelli, ma comunque si dichiara convinto che le affermazioni di quest'ultimo rappresentino la strada maestra per venire a capo di tutta la questione anche perché tutti i giuramenti erano prestati proprio nelle mani dell'avvocato romagnolo come capo e organizzatore della loggia. In quanto al Martini si avverte che si sa, da informazioni sicure, che si è rifugiato a Roma; per impedire che anche la Guglielmotti possa raggiungerlo si è provveduto a chiuderla in monastero affidandola direttamente alla custodia della superiora¹².

Le relazioni successive datate 3, 28 maggio e 11 giugno contengono la conclusione di tutta l'inquisizione; infatti, a diverse riprese, chiariscono la situazione e la posizione di ciascun imputato, il ruolo ricoperto nella vicenda, il grado di certezza della sua colpevolezza, le accuse di cui è fatto oggetto e la condizione in cui al momento si trova. Gaudenzio Perelli, i cui interrogatori sono terminati fin dalla fine di aprile e le cui affermazioni sono state sottoposte ad attenti riscontri per accertarne l'autenticità¹³, è in carcere accusato quale «seduttore di persone già disposte a malfine», di aver attentato «al santuario e al trono» avendo chiamato «... dei sacrileghi, dei ribelli... all'infame suo partito», ed in ultima analisi «di fellonia, irreligione e ribellione»¹⁴. Tutte le accuse nei suoi confronti sono state verificate «... con prove di fatto, con legale procedura» ed egli «... è convinto dei suoi gravi delitti (...) delle risultanze processuali è stato pienamente confesso, non senza le necessarie verificazioni»¹⁵.

Per quanto riguarda Giacinto Martini e Rosalinda Guglielmotti, le loro posizioni vengono in pratica unificate. Considerati, come gli altri due imputati Costantini e Bucci, sedotti dal Perelli ma già disposti per loro conto a «malfine», sono accusati di «annuenza alla fellonia, alla irreligione con dichiarata ribellione al santuario, al sovrano anche col mezzo di orribile giuramento»¹⁶. Rosalinda Guglielmotti, rinchiusa nel monastero viterbese dell'Assunta «in luogo di carcere», viene interrogata in una data imprecisata fra il 3 ed il 28 maggio e «... limpidamente confessa degli accennati gravi delitti, non senza verifica-

¹¹ La conferma dell'autenticità dei due documenti sarà questione di ore visto che con un altro dispaccio datato sempre 30 aprile si conferma «la realtà dei caratteri... e la prestazione dell'orribile giuramento», *ibidem*, fg. 352v.

¹² *Ibidem*, fg. 349v.-350v.

¹³ Il delegato apostolico, come abbiamo visto, non era del tutto persuaso della autenticità delle rivelazioni dell'avvocato romagnolo ed aveva il sospetto che tendessero a mostrare la colpevolezza di tutti gli accusati con l'obiettivo di acquistarsi la benevolenza delle autorità. In effetti in un'altra relazione datata 15 luglio, il delegato, nell'inviare dei memoriali del Perelli, fa cenno a delle vaghe promesse fatte dal luogotenente di polizia Angelilli al Perelli stesso per strappargli «... alcuni fogli delittuosi dei quali credeva (il Perelli) non si facesse uso alcuno nel processo che a di lui carico si è fabbricato». Sembrerebbe quindi, e mons. Cappelletti lo prefigura pur difendendo l'onestà dell'Angelilli, che quest'ultimo abbia in effetti potuto promettere qualcosa all'accusato per indurlo a collaborare, *ibidem*, b. 297, fg. 26v.

¹⁴ *Ibidem*, b. 296, fg. 363r., 430r.

¹⁵ *Ibidem*, fg. 363r.-364v.

¹⁶ *Ibidem*, fg. 430r.v.

⁶ ASV, *Deleg. apost.*, serie I, b. 296, fg. 349r.

⁷ *Ibidem*, fg. 321v.

⁸ *Ibidem*, fg. 325r.

⁹ *Ibidem*, fg. 325v.

¹⁰ *Ibidem*, fg. 348v.

zione, proveniente dai costituiti Perelli»¹⁷. Giacinto Martini, che si era rifugiato a Roma, viene arrestato fra il 3 ed il 28 maggio e rinchiuso nelle prigioni della capitale, e, a quest'ultima data, non è stato ancora sottoposto ad interrogatorio dal quale il delegato ritiene che si possa ricavare «nuova materia alle contestazioni»¹⁸. Come già accennato, stesse accuse sono state mosse a don Dario Costantini e a Giuseppe Bucci, nei confronti dei quali non vi sono però né interrogatori né provvedimenti restrittivi, considerata la loro contumacia¹⁹. Per quanto riguarda il curato di Soriano don Luigi Croce, egli non compare più nelle relazioni o perché scagionato, o perché inesistente²⁰ o, infine, perché nei suoi confronti non si sono trovate prove particolari e la sua posizione è stata compresa nella dicitura «e altri» che compare nelle relazioni e nell'instestazione del processo. Degli altri due personaggi coinvolti, il delegato chiede il proscioglimento. Contro Mariano Agnesotti, che Perelli accusava nei suoi vari costituiti di essere stato «... incaricato della consegna e ricevimento delle lettere di corrispondenza relative alla loggia», il delegato non ha scoperto alcuna prova certa e nessun riscontro, per cui egli è attualmente in carcere soltanto in base alla «... nuda asserzione... di un impostore, di un uomo di pessima fede (il Perelli appunto)». Nel corso dei vari interrogatori egli ha sempre negato «ogni intelligenza con il Perelli»; anche dietro la promessa dell'impunità concessa dalla stessa Giunta Suprema «... ne ha fatto formale rifiuto, asserendo costantemente di non esser punto informato dei maneggi del Perelli». Proprio questa ostinazione a negare qualsiasi coinvolgimento e la mancanza di altri riscontri induce il Cappelletti a sostenere l'innocenza dell'Agnesotti²¹.

Resta quel Bartolomeo Especo la cui denuncia e collaborazione ha permesso di smascherare l'intera trama della setta segreta. Del marchese Especo si sottolinea il contributo per essere sempre stato «a fianco del delegato stesso... a favor del sovrano ed al servizio della giustizia» e si segnala anche il coraggio per essersi prestati all'incontro in casa sua che ha permesso di ascoltare direttamente i piani del Perelli²². Sulla sua originaria estraneità alla società segreta, qualcuno però dovette fortemente dubitare perché un memoriale anonimo lo accusa di essere o essere stato della stessa opinione di coloro che ha contribuito a smascherare. In una relazione sempre alla Giunta Suprema datata 19 luglio, il delegato apostolico torna sul ruolo avuto dall'Especo nella vicenda. Egli sostiene che il contributo del marchese è stato determinante e che:

«senza il di lui mezzo non si sarebbe venuti allo scoprimento del delitto sopraenunciato e la inscienza del medesimo avrebbe fatto dei proseliti tanto più nocevoli alla società, quanto più occulti. È in vista di ciò e della buo-

na intenzione spiegata dall'Especo nel coadiuvare allo scoprimento di cui trattasi, che non sembra in alcun conto calcolabile l'esposto nell'anonimo memoriale verosimilmente dettato da qualcuno dei rei sopraenunciati»²³

Col che Cappelletti non sembra certo negare le simpatie del marchese per la società segreta, ma preferisce mettere l'accento sul suo contributo nel fatto specifico dello scoprimento del tentativo in questione, piuttosto che domandarsi se il richiesto abboccamento iniziale del Perelli con lui non sia già di per sé un segno evidente delle tendenze o almeno delle iniziali simpatie di Especo per la setta; in questa prospettiva egli chiede alla Suprema Giunta di non tener conto del memoriale che, ad ogni buon conto, ipotizza che possa essere stato scritto per vendetta nei suoi confronti²⁴.

Con questa relazione terminano quelle che oggi chiameremmo le indagini preliminari che si concludono, per usare un'espressione moderna, con cinque rinvii a giudizio e due richieste di assoluzione. A questo punto tutta la documentazione viene spedita a Roma e per noi se ne perdono le tracce; tant'è che ad una richiesta di informazioni della Segreteria di Stato sull'intero processo, il delegato risponde in data 30 luglio:

«Fin dal 19 del corrente mese venne da me trasmesso alla Sacra Consulta il processo compilato da questo tribunale a carico del carcerato Gaudenzio Perelli con altri individui inquisiti per più delinquenze... Convien dunque che l'E.V. si degni di rivolgersi al medesimo per avere l'indicato processo»²⁵.

Per quanto riguarda la seconda inquisizione, quella relativa alla scoperta di materiale di propaganda filomurattiano inviato ad Alessandro Zelli Pazzaglia, Paolo Cechini e Paolo Mascagni, tutto comincia il 16 aprile 1815 quando funzionari della delegazione apostolica sequestrano, nell'ufficio postale di Viterbo, tre plichi provenienti da Modena ed inviati ai tre personaggi citati. Come ho già detto, si trattava di scritti firmati col nome di Ermenegildo Frediani²⁶. Oltre al contenuto filomurattiano degli scritti, si mette in risalto anche la loro potenziale carica eversiva in quanto rappresentano un «insulto alla sovranità» ed un «affronto alla religione»; in essi inoltre «un solo re si anela per dominatore dell'Italia»²⁷.

Come è ovvio, il delegato avanza l'ipotesi che i tre possano essere in relazione con il Frediani, o comunque

²³ *Ibidem*, b. 297, fg. 26r.

²⁴ Se pure l'Especo riesce a sfuggire all'incriminazione, la Sacra Consulta lo escluderà dal consiglio di Viterbo in cui, ancora nel 1827, non era stato riammesso, Archivio di Stato di Roma, *Delegazione Apostolica di Civitavecchia*, b. 177.

²⁵ ASV, *Deleg. Apost.*, serie I, b. 297, fg. 37v.

²⁶ Viaggiatore, nato a Seravezza in provincia di Lucca nel 1783 e morto al Cairo nel 1823. Già ufficiale dell'esercito murattiano, dopo la Restaurazione lascia l'Italia e si reca in Egitto dove partecipa a numerosi viaggi di esplorazione ed anche alla spedizione militare per la conquista del Sudan. Appassionato di arte e di antichi monumenti, che nei suoi diari di viaggio ha descritto e riprodotto, rimane legato a personaggi della vita artistica, scientifica e politica italiana con i quali ha intrattenuto una fitta corrispondenza.

²⁷ ASV, *Deleg. Apost.*, serie I, b. 29, fg. 312r. A proposito del contenuto politico degli scritti, si preciserà meglio nella relazione del 3 maggio che in essi si parla dell'«indipendenza d'Italia, ad onta di tanti illustri sovrani che la governano, che la proteggono col saggio scettro di giustizia, di religione», *ibidem*, fg. 365r.

¹⁷ *Ibidem*, fg. 430v.

¹⁸ *Ibidem*, fg. 430v.

¹⁹ *Ibidem*, fg. 363v.

²⁰ Non risulta infatti nessun curato o canonico di Soriano rispondente al nome di Luigi Croce e con buona probabilità lo si è supposto di Soriano, senza ulteriori verifiche, perché esisteva a quella data un Francesco Croce canonico e curato di san Nicola di cui si sa solo che prestò il giuramento ecclesiastico, come moltissimi altri suoi confratelli del resto, ma non si conoscono sue particolari posizioni o atteggiamenti politici.

²¹ ASV, *Deleg. Apost.*, serie I, b. 296, fg. 445r.-445v.

²² *Ibidem*, fg. 364r.

con altri eventuali ignoti autori degli scritti. Per tale motivo ha provveduto a far sorvegliare i tre per controllare la loro condotta. Nella successiva relazione del 3 maggio il Cappelletti comunica che i tre sono stati arrestati, le loro case perquisite, in ottemperanza all'ordine della Giunta datato 19 aprile, ma che «né carte si rinvennero, né lettere analoghe, né alcun sentiero di amichevole intelligenza (col Frediani)»²⁸; per questo si è ritenuto opportuno interrogarli. Zelli nel suo costituito afferma di aver conosciuto Ermenegildo Frediani a Napoli nel 1806, ma di non aver avuto da allora più alcun rapporto di amicizia con lui né alcun carteggio. Nel suo commento il delegato dimostra di dar credito a Zelli e di non credere che lui, ormai del tutto cieco, chiuso nella sua casa e lontano dagli affari, possa essere sospettato di un qualche complotto contro il sovrano²⁹.

Paolo Cecchini, segretario della comunità di Viterbo da circa in ventennio, «uomo in qualche modo sospetto al governo»³⁰, dice di aver conosciuto per lettera il Frediani fin dal 1805:

«dal quale venne pregato dei suoi favori per essere ammesso alla cattedra di chirurgia di Viterbo. Ebbe motivo di vederlo negli anni successivi 1811 e 1813 per mera ospitalità e ricevè quindi, per mezzo di posta, con lettera dello stesso Frediani, una delle poesie; ma ne depose l'ulteriore carteggio»³¹.

²⁸ *Ibidem*, fg. 365r.

²⁹ *Ibidem*, fg. 365v.

³⁰ *Ibidem*, fg. 311v.

³¹ *Ibidem*, fg. 365v-366r. Qui è necessario aprire una piccola parentesi. Dal momento che non risulta che il Frediani fosse chirurgo, ho fatto una piccola ricerca per vedere se ci fossero chirurghi in zona rispondenti al nome di Frediani. In effetti il chirurgo condotto di Vetralla di quegli anni si chiamava Carlo Frediani e con ogni probabilità fu lui, e non Ermenegildo, a scrivere al Cecchini per ottenere un aiuto per la cattedra di chirurgia di Viterbo. Certamente invece il Frediani, che è ospite del Cecchini nel 1811 e nel 1813 e quello che gli invia la poesia, dovette essere Ermenegildo. Il che fa pensare che il Cecchi-

Anche in questo caso il Cappelletti tende a scagionare l'imputato non riconoscendogli in generale «delittuose qualità, meno quel sospetto che puole derivare dall'essere stato impiegato nel tempo dell'invasione in qualità di giudice nella corte di prima istanza»³².

Quanto a Paolo Mascagni il delegato apostolico è ancora più drastico in quanto sostiene che non esiste a Viterbo una persona che risponda a questo nome, ad esclusione di un Mascagni, religioso agostiniano del convento della Trinità che al secolo rispondeva al nome di Rocco Pellegrino Gaetano, ed in religione al nome di Bonaventura. Interrogato, l'agostiniano afferma di ignorare l'esistenza di Ermenegildo Frediani ed il delegato dimostra di credergli senza ulteriori accertamenti, dal momento che lo definisce «religioso di probità consumato dagli anni settantadue»³³.

Con questa seconda relazione, l'indagine fu considerata chiusa e non diede adito ad ulteriori approfondimenti, visto che non vi sono altri sviluppi nei documenti della delegazione, né risulta che le indagini fossero avviate da Roma per un supplemento o per istruire un processo: evidentemente le assicurazioni del delegato apostolico furono ritenute sufficienti a chiudere la vicenda.

ni abbia, volontariamente o involontariamente, confuso i due personaggi. La sensazione è che più che di confusione qui si tratti di tentativo di mescolare le carte per sviare forse eventuali sospetti, dal momento che nella relazione che sintetizza il costituito Cecchini, il personaggio è sempre citato per cognome e mai per nome e cognome come avviene invece negli altri due costituiti e che, comunque, è impensabile che il Cecchini, se la mia interpretazione dei due episodi come relativi a due differenti personaggi è esatta, non fosse in grado di distinguere il chirurgo condotto di Vetralla dall'ufficiale dell'esercito di Murat.

³² *Ibidem*, fg. 366r.

³³ *Ibidem*, fg. 366v.

Viterbo ed Avignone sotto il segno dei Papi

La Tuscia e la Provenza hanno rinverdito, nel corso di un recente incontro di studio, l'antico rapporto che unisce le città di Viterbo e di Avignone, entrambe assurte, fra il XIII ed il XIV secolo, alla dignità di sede della corte pontificia.

L'incontro è stato promosso dal Centro Culturale di Roma e del Lazio, l'attivo sodalizio che — attraverso la pubblicazione annuale del *Lunario Romano* — promuove lo studio e diffonde la conoscenza delle vicende storiche e del patrimonio artistico ed ambientale della regione. La nostra città si è inserita nel contesto dell'iniziativa, accanto a Roma e ad Avignone, come terzo vertice del triangolo che esprime sinteticamente la storia del Papato nella fase conclusiva dell'età di mezzo, dalle lotte contro gli ultimi Svevi alle soglie dello Scisma d'Occidente. Alla «spedizione» in terra di Provenza — svoltasi nello scorso mese di dicembre e comprendente una trentina di studiosi ed appassionati — Viterbo ha partecipato con due

relatori, la giornalista Tina Biaggi e chi scrive questa nota. Fra gli incontri culturali svoltisi ad Avignone, di particolare interesse la visita all'Archivio Dipartimentale della Vaucluse — che in quei giorni ospitava un'ampia mostra documentaria sul bicentenario del ritorno di Avignone alla sovranità francese, dopo i quasi cinque secoli di appartenenza al Papato — e la mattina trascorsa con un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere della locale Università, cui sono state presentate, nel corso di una lezione, le vicende di Viterbo città papale.

Nel corso della visita al maestoso *Palais des Papes*, particolare interesse hanno suscitato nei componenti il gruppo gli affreschi delle cappelle di S. Giovanni e di S. Marziale, del pittore viterbese Matteo Giovannetti, che operò a lungo alla corte avignonese e tornò in Italia con Urbano V nel 1367.

(B.B.)